

## L'elogio dell'amore e *Amoris Laetitia*

«Perciò è prezioso soffermarsi a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un'applicazione all'esistenza concreta di ogni famiglia» (AL 90).

Così *Amoris Laetitia* introduce la sezione del commento dettagliato a 1Cor 13,1-13 per applicarlo alle relazioni di coppia e familiari<sup>1</sup>. Quella di 1Cor 13,1-13 è una delle pagine più note e affascinanti delle lettere paoline. Tali sono la sua profondità e bellezza che l'elogio dell'amore può essere inserito in qualsiasi trattato sull'*ars amatoria* nel mondo antico e moderno: dall'*Ars amatoria* di Ovidio all'arte di amare di E. Fromm. Se la Sacra Scrittura occupa un posto privilegiato in *Amoris Laetitia*, la parte dominante è occupata da 1Cor 13,1-13 poiché Papa Francesco si sofferma e commenta in dettaglio i verbi principali del paragrafo.

Prima di addentrarci nell'analisi di 1Cor 13,1-13, è opportuno evidenziare il principale cambiamento ermeneutico sottostante sull'uso della Scrittura in *Amoris Laetitia*. Nel documento pontificio la Sacra Scrittura non è menzionata in forma ancillare o per autorità ad *usum delphini*, ma costituisce la traccia principale per gli orientamenti delineati. Per questo le fonti bibliche si estendono a un ventaglio più ampio di citazioni tratte dalla Scrittura e riportate nel documento pontificio. Inoltre è opportuno riconoscere che l'elogio dell'amore non riguarda soltanto le relazioni matrimoniali, ma coinvolge qualsiasi espressione di amore: di coppia, genitoriale, amicale ed extra-familiare.

A causa della sua attualità, la questione dell'amore ha attraversato l'ultimo secolo con la domanda di senso posta da Wystan Auden: «O Tell me the truth about love»<sup>2</sup>. D'altro canto, prima di Papa Francesco, Benedetto XVI aveva scelto lo stesso testo paolino per *Deus Caritas est* (2005), secondo una significativa continuità fra i due pontificati: «Questo inno deve essere la *Magna Carta* dell'intero servizio ecclesiale; in esso sono riassunte tutte le riflessioni che, nel corso di questa Lettera enciclica, ho svolto sull'amore (nr. 34)».

Per approfondire la portata di 1Cor 13,1-13 sulla vita familiare ci soffermeremo su alcuni tratti essenziali del paragrafo: l'amore come via sublime per tutti i carismi; la personificazione dell'amore; e il confronto con i carismi e le altre virtù teologali. Intanto, precisiamo che quello di 1Cor 13,1-13 non è un inno, bensì un elogio in prosa elevata, e non è dedicato alla carità, bensì all'amore.

### 1. La via per tutti i carismi

«E ora vi mostro la via sublime» (1Cor 12,31). Così Paolo chiude la sezione di 1Cor 12,1-31, dedicata alle relazioni tra i carismi e i ministeri nel corpo di Cristo, e introduce l'elogio dell'amore. La metafora della via rende bene l'idea sulla natura dell'amore per Paolo. Questo non è un carisma fra i tanti, ma la via su cui dovrebbero transitare tutti i carismi, compreso il matrimonio e la verginità. Non è fortuito che nella stessa lettera, quando si tratta di valutare la vita di coppia e la verginità, Paolo definisca la relazione matrimoniale come carisma, nella stessa traiettoria con cui considera il carisma della verginità (cfr. 1Cor 7,7). Prima di diventare istituzioni, matrimonio e verginità sono carismi elargiti dallo Spirito; e sono tali non per confronto, bensì per la diversità con cui arricchiscono il corpo di Cristo che è la Chiesa. Come ben precisa AL nr. 228: «D'altra parte, l'amore è un dono di Dio, e lì dove si diffonde fa sentire la sua forza trasformatrice, in modi a volte

---

<sup>1</sup> Riprendiamo e approfondiamo qui il commento dettagliato a 1Cor 13,1-13 in A. PITTA, «La via sublime dell'*agapē* in 1Cor 12,31–13,13», in G. BONFRATE - H. MIGUEL YÁÑEZ (edd.), *Amoris Laetitia la sapienza dell'amore. Fragilità e bellezza della relazione nel matrimonio e nella famiglia*, Studium, Roma 2017, 39-55, con relativa bibliografia sul paragrafo paolino.

<sup>2</sup> W.H. AUDEN, *Un altro tempo*, Adelphi, Milano 2004, 162-164.

misteriosi, fino al punto che “il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente (1 Cor 7,14)”».

Forse poca attenzione è stata conferita al messaggio di 1Cor 7,1-40 sul matrimonio cristiano<sup>3</sup>. Al centro della visione paolina sul matrimonio non c'è la procreazione dei figli, bensì l'ideale stoico della reciprocità e della simbiosi nella diversità tra marito e moglie. Il matrimonio fra credenti è sacramento perché si fonda sull'unità nella diversità, chiamata a diventare simbiosi nella reciprocità di coppia. Per troppi secoli si è ristretta la funzione del matrimonio alla procreazione dei figli, ignorando che questa è considerata come acquisita in 1Cor 7,1-40, cedendo il posto alla simbiosi nella diversità della coppia: «Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente la moglie al marito. La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie» (1Cor 7,4).

Così Paolo riprende uno dei motivi più noti nella filosofia popolare sul matrimonio, a prescindere dalla sua matrice religiosa e culturale. In *Quaestiones Romanae* 1, Plutarco concentra l'attenzione, come Paolo, sulla simbiosi la proprietà principale del matrimonio: «Come il fuoco senza umidità non nutre ed è arido e l'acqua senza calore è improduttiva e inattiva, così sono inefficienti il maschio e la femmina separati l'uno dall'altra, mentre l'unione di entrambi realizza nel matrimonio la perfetta simbiosi». La simbiosi nella diversità dovrebbe costituire la ragione principale che distingue, senza alcuna forma di discriminazione, il matrimonio da altre forme di convivenza antiche e nuove.

Per sottolineare che l'amore è la via o la condizione imprescindibile per qualsiasi carisma, Paolo ricorre alla personificazione dell'amore in 1Cor 13,1-13. Questo non è un sentimento, soggetto all'arbitrio di ognuno, bensì è come una persona in carne ed ossa con cui si entra in relazione. L'amore è come una persona che, tra l'altro, «tutto scusa, tutto crede, tutto sopporta» (1Cor 13,7). La personificazione dell'amore induce Paolo a non affermare «se non amassi», come sarebbe più logico, bensì «se non avessi l'amore» (1Cor 13,1).

Tale personificazione dell'amore deriva dall'acquisizione che l'amore non è una proiezione di sé o dei propri sentimenti, bensì dal fatto che «Dio è amore», come sostiene la prima Lettera di Giovanni (4,16). Di conseguenza chi rimanere nell'amore, rimane in Dio e l'inverso. Se Paolo e Giovanni riflettono sull'amore come dono o carisma e non come sentimento di sé è perché sono partiti dall'evento dell'amore che è il dono compiuto da Dio e Gesù Cristo per tutti, senza alcuna distinzione. A Paolo che sostiene a chiare lettere che Cristo è morto per tutti, al punto che tutti sono morti (cfr. 2Cor 5,14), risponde Giovanni per il quale «in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9). Nella lapidaria affermazione della prima lettera di Giovanni risuona la rivelazione comunicata da Gesù a Nicodemo nel Quarto Vangelo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Sullo sfondo delle affermazioni appena evocate si staglia l'evento della morte di Gesù Cristo o della sua croce che radica nella storia umana l'amore di Dio, contro qualsiasi forma di arbitraria cognizione dell'amore. Di fatto è con l'evento della croce che Dio «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32) per cui nessuno potrà mai separare i credenti dall'amore di Cristo (cfr. Rm 8,35). Tra l'amore di Dio e di Cristo per i credenti e per tutti gli esseri umani non c'è alcuna soluzione di continuità, bensì una fondamentale interdipendenza. Espressione visibile e continuamente presente dell'amore di Dio e di Cristo per tutti è il dono dello Spirito posto nel cuore dei credenti: «La speranza non fa vergognare poiché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (Rm 5,5).

---

<sup>3</sup> Per approfondimenti cfr. A. PITTA, «La donna e l'uomo nelle prime comunità cristiane: tra contingenza e peculiarità nelle lettere di Paolo», in M. MARCHESELLI – A. PASSARO (edd.), “Facciamo l'essere umano... maschio e femmina” (Gen 1,26-27). Declinazioni della polarità uomo-donna nelle Scritture. Atti della XLIV Settimana biblica nazionale (Roma 12-16 Settembre 2016), in *Ricerche storico bibliche* 30 (2018) 99-124.

L'alterità è una delle sfide più attuali sulla cognizione dell'amore nel mondo contemporaneo, poiché è diventato di dominio pubblico che ognuno ama come e chi vuole a causa dell'amore come espressione o proiezione dell'ego. Al contrario, appartiene alle fonti originarie dell'evangelo pensare all'amore come dono incondizionato che Dio ha fatto di sé, mediante la morte di Gesù Cristo e l'effusione dello Spirito.

## 2. La prassi dell'amore

Come riconoscere se l'amore è autentico o falso? A tale domanda *Amoris laetitia* risponde dedicando trenta numeri (dal nr. 90 al nr. 120) ai verbi che descrivono l'amore in 1Cor 13,4-7. L'amore non appartiene alla sfera etica dell'io, ma è come una persona che opera con scelte etiche che ne rivelano la consistenza. In pratica, l'amore autentico si riconosce non dal colore, né dalla sua identità, bensì dal suo modo di operare.

Secondo i canoni antichi per elogiare una persona, sono necessarie alcune fasi che ne rendono affidabile la portata: l'esordio, l'origine e la formazione, la prassi, il confronto e l'epilogo. Nell'elogio paolino di 1Cor 13,1-13 si verificano alcune parti dell'elogio ideale per l'amore come persona: l'esordio (vv. 1-3), la prassi (vv. 4-7) e il confronto (vv. 8-13). Di fatto mancano le parti da dedicare all'origine e alla formazione dell'amore, in quanto persona, e l'epilogo che tragga la conclusione dell'elogio. Qual è la ragione per cui Paolo elogia l'amore senza soffermarsi sulla sua origine e la sua formazione?

Se quella di 1Cor 13,1-13 è la pagina più laica delle lettere di Paolo – dove non sono menzionati Dio, Gesù Cristo e lo Spirito – è perché questi si trovano sullo sfondo, mentre sulla scena ci sono l'io e l'amore inteso come persona che entrano in relazione, interagiscono e si riconoscono per reciprocità. Tuttavia l'io di cui si parla non è soltanto autobiografico, ma vale per qualsiasi persona umana. Si sostituisca con il tu, egli, noi, voi, essi la portata dell'interlocutore non cambia, a dimostrazione che si tratta di un io esemplare e non soltanto autobiografico. Quanto vale per Paolo assume consistenza per qualsiasi altra persona umana, a prescindere dalla sua origine, identità, religione ed etnia. Per questo si tratta di un io paradigmatico o esemplare, valido per chiunque intenda interrogarsi sull'amore.

Di fronte all'io esemplare si trova l'amore che assume una portata altrettanto universale. Se non si dice «chi ama chi» è perché l'amore si riconosce non dalla sua origine, né dalla sua formazione, bensì dalla sua prassi o dal suo modo di agire. L'elenco dei quindici verbi intessuto in 1Cor 13,4-7 descrive e non definisce l'amore. Tuttavia per non mercanteggiare l'amore, l'elenco di 1Cor 13,4-7 lo descrive secondo una statura etica di altissimo livello, capace di suscitare l'interrogativo più consequenziale: chi potrà mai dire del proprio amore che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta? Anche l'amore, come qualsiasi altra virtù dovrebbe essere condizionato. In realtà, i verbi che descrivono l'amore – che tra l'altro sono esemplari e non esclusivi – non creano alcun limite. L'amore quando è autentico non conosce confini religiosi, etnici e sociali, ma lo si riconosce dal suo modo di operare: è la grande verità che permette all'elogio dell'amore di oltrepassare qualsiasi barriera umana.

Consequenziale è un tratto essenziale dell'elogio in 1Cor 13,1-13: l'agape non è un ambito dell'etica fondamentale, bensì l'etica fondamentale e categoriale sono espressioni dell'amore. Non basta una vita ad assumere le condizioni etiche dell'amore autentico, a dimostrazione che non è mai acquisito, ma è in continuo divenire, sino alla fine della storia personale e universale. Tommaso d'Aquino ha lasciato uno dei commenti più acuti a 1Corinzi e quando si trova di fronte all'elogio dell'amore distingue la sua scansione “quantum ad necessitatem”, “quantum ad utilitatem”, “quantum ad permanentiam”<sup>4</sup>. La scansione delle qualità dell'amore risponde in modo appropriato all'elogio: la necessità, l'utilità e la permanenza dell'amore che vale per credenti e non credenti.

---

<sup>4</sup> TOMMASO D'AQUINO, “Super primam epistulam ad Corinthios Lectura”, in *Super Epistulas S. Pauli Lectura*, Marietti, Torino 1953, 759.

### 3. Il confronto

L'elogio di una persona passa, gioco forza, per il confronto o *sygkrisis* con altre persone di pari rango o che esercitano lo stesso mestiere. Da questo punto di vista, Plutarco ha consegnato alla storia le famose *Vite parallele* con cui confronta strateghi, giudici e oratori diversi nel mondo antico. Nella stessa traiettoria, Paolo elogia l'amore confrontandolo con i carismi e le virtù principali della vita cristiana (vv. 8-13). Senza nulla togliere ai carismi, i ministeri e le attuazioni, né alla fede e alla speranza, il confronto diventa impari quando subentra l'orizzonte dell'oltre o della soglia. Di fronte a tale criterio di valutazione, qualsiasi altro carisma o virtù non reggono il confronto poiché conservano il proprio valore fin quando si è in questo mondo. Soltanto l'amore attraversa la soglia e raggiunge l'oltre di chi si conoscerà faccia a faccia.

Per non indulgere in forme di approssimazione, l'elogio paolino non sostiene che i carismi, i ministeri, la fede e la speranza non servono, bensì che restringono la loro portata al tempo in cui si vive. Contro una cognizione errata dell'amore è opportuno ricordare che, tra l'altro, questo tutto crede e tutto spera (cfr. 1Cor 13,7). La stessa fede non può prescindere dall'amore poiché, come sostiene lo stesso Paolo, «è operante nell'amore» (Gal 5,6). Senza amore, la fede è come uno scheletro senz'anima. E abbiamo precisato che la speranza non fa vergognare perché l'amore di Dio è stato effuso nel cuore dei credenti (cfr. Rm 5,5). Che cosa ne sarebbe di un amore non alimentato dalla fede e dalla speranza?

Tuttavia quando si tratta della scelta da compiere resta sempre il primato dell'amore anche sulla fede e la speranza. Il criterio dell'oltre la vita terrena rende ragione del primato dell'amore sulla fede e la speranza. Queste chiudono la loro corsa con l'ultimo respiro umano, mentre soltanto l'amore oltrepassa la soglia.

Quanto vale per il confronto con le altre virtù «teologiche» si estende a maggior ragione al confronto con i carismi e i ministeri. Qualsiasi carisma o ministero è donato dallo Spirito per il corpo di Cristo che è la Chiesa nel tempo in cui si opera e non oltre: «L'amore non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, la glossolalia cesserà, la conoscenza svanirà» (1Cor 13,8). Qualsiasi carisma e ministero sono destinati a scomparire con la fine della vita terrena, mentre soltanto l'amore resta per sempre. Detto dalla prospettiva inversa, i carismi, compreso il matrimonio e la verginità, trattati in 1Cor 7,1-40, assumono maggior valore nella dimensione in cui attestano l'anticipazione dell'oltre e non si fermano al momento presente della vita terrena.

Intanto la condizione presente permette di valutare il confronto tra l'amore e gli altri carismi o virtù secondo una tensione crescente verso l'oltre. Tale tensione è espressa attraverso la metafora del bambino e dello specchio. Se «il bambino è il padre dell'uomo» che si è, secondo una splendida definizione di William Wordsworth (1802), è perché l'amore è come un bambino che ha bisogno di maturare, giorno per giorno, sino alla sua pienezza. E se bisogna diventare (e non restare) come i bambini per entrare nel regno dei cieli (cfr. Mt 18,3) è perché nell'adulto si riflette il volto del bambino che si era. A nessuno Gesù ha chiesto di restare bambini, ad ognuno di diventare bambini, secondo la necessità di porre al centro del regno non chi è «fanciullino», ma chi non conta e resta indifeso di fronte agli abusi degli adulti.

La metafora dello specchio esprime bene la condizione viatoria e non statica dell'amore: «Ora vediamo in modo confuso come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,12). Nel mondo antico gli specchi non erano come quelli moderni: permettevano di vedere sempre in modo offuscato e quindi non del tutto chiaro e netto. La stessa metafora torna in 2Cor 3,18, a proposito della stessa immagine che riflettiamo e in cui siamo trasformati di gloria in gloria. Così è sia per la relazione con Cristo che è icona visibile di Dio, sia per quella con l'amore che non è mai definitiva finché si è nel mondo presente. Lo Spirito del Signore svolge il ruolo determinante di rendere sempre più chiaro il riflesso del volto che si riflette nello specchio di gloria in gloria e giorno per giorno.

#### 4. Conclusione

Chi o che cosa hanno ispirato una delle pagine più sublimi delle lettere di Paolo? Abbiamo osservato che nell'elogio dell'amore non si parla di Dio, di Cristo, né dello Spirito, tal è la portata universale o sconfinata dell'amore. Tuttavia, proprio verso la conclusione Paolo tradisce la fonte che ha ispirato questa pagina immortale: «Allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono stato conosciuto». Il verbo «sono stato conosciuto» (*epegnōsthēn*) è un passivo divino che allude all'azione di Dio senza chiamarlo in causa. Poiché si è stati conosciuti o amati da Dio, si è in condizione di conoscere alla fine in modo perfetto. A proposito delle carni immolate agli idoli, Paolo ha già precisato che «chi ama Dio, da lui è conosciuto» (1Cor 8,3).

Spesso si discute sulla priorità dei due comandamenti principali della Legge giudaica e della vita cristiana: l'amore per Dio o quello per il prossimo? Con la stupenda parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,25-37), Gesù ha risolto definitivamente la questione chiedendo allo scriba di farsi prossimo dell'altro (cfr. Lc 10,37). I due comandamenti stanno e cadono insieme, sono due facce della stessa medaglia. Paolo aggiunge una ragione altrettanto stringente: quanto più si è raggiunti dall'amore che Dio ha per noi in Gesù Cristo, tanto più si è in grado di amare lui e il prossimo, senza alcuna forma di alternativa.

Abbiamo introdotto con la domanda di senso sull'amore che ha attraversato l'ultimo nostro secolo. Alla domanda di Auden relativa alla verità sull'amore, risponde lo scetticismo di Edna St. Vincent Millay, per la quale

«l'amore non è tutto: non è cibo,  
bevanda, ozio, riparo dalla pioggia,  
non è un legno sui flutti all'annegato  
che annaspa, vi si avvinghia, e poi ricade.  
Non dà respiro a un polmone, non lava  
il sangue, né rinsalda un osso rotto;  
eppure, molti cercano la morte  
per assenza d'amore, in ogni istante»<sup>5</sup>.

Di fronte allo smarrimento e alle diverse forme di fraintendimento sull'amore nel nostro tempo, l'elogio dell'amore conserva il suo impeto profetico. L'amore si riconosce per quel che è capace di realizzare, non per il colore della sua pelle, né per la sua identità. Il commento di Teresa di Lisieux all'elogio dell'amore esprime nella sua essenza l'importanza dell'amore per chiunque: «Io compresi che l'Amore solo faceva agire le membra della Chiesa, che se l'Amore si fosse spento, gli Apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i Martiri avrebbero rifiutato di versare i loro sangue... Io compresi che l'Amore racchiudeva in sé tutte le vocazioni, che l'amore era tutto, che esso abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi... in una parola, che esso è eterno!.. Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, io ho esclamato: O Gesù, mio Amore... la mia vocazione, finalmente l'ho trovata, la mia vocazione, è l'amore!...»<sup>6</sup>.

Siamo nel settimo centenario della morte di Dante Alighieri; vale la pena ricordare l'ultima terzina della *Divina Commedia*:

«A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa  
l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Paradiso XXXIII*, 142-145)<sup>7</sup>.

L'amore che muove il sole e le altre stelle è quello di Dio in Cristo che precede, accompagna e attende il nostro «disio e 'l velle».

<sup>5</sup> E. ST. VINCENT MILLAY, *Poesie*, Crocetti-Feltrinelli, Milano 2020, 155.

<sup>6</sup> TERESA DI LISIEUX, *Storia di un'anima. Manoscritti autobiografici*, G. Gennari (tr.), Piemme, Casale Monferrato 1997, 235-236.

<sup>7</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Zanichelli, Bologna 2001, 607.

Antonio Pitta  
Prorettore  
Pontificia Università Lateranense  
Roma